

Architetti marginali.

La mia generazione ha ormai digerito fino in fondo la rivoluzione pop. Quel tempo ci ha fatto capire quanto sia importante l'autorevolezza dell'artista, e come i processi di selezione siano processi di nomina e di conoscenza. Attraverso lo sguardo di un autore, si può illuminare una parte dell'infinita realtà che prima era soltanto nascosta. Il pop fu una grande crisi positiva che ha indirizzato la storia verso una direzione nuova, stravolgendo lo status di figure consolidate come quella dell'architetto. Il giudizio estetico è ormai passato in secondo piano a favore di altri valori riconosciuti come altrettanto importanti.

Il sistema di propaganda mediatica (chiamato volgarmente star system) è in uno stato di chiara decadenza, e potrebbe avviarsi verso il decesso per esauriti limiti di età, complice l'attuale crisi economica. Subisce lo stesso disinteresse che coinvolge la classe politica, distante dalle reali esigenze collettive. Si realizzano opere interessanti, ma la stragrande maggioranza della superficie terrestre è coinvolta in processi altri dalle ambizioni dei governanti che si avvalgono di firme internazionali per consolidare un potere sempre più corrotto e repressivo.

Abbiamo anche compreso come le arti combinatorie e trans-genere, come la progettazione "fly down" o di sottobosco, come l'associazionismo e l'auto-governo siano strade aperte e attualmente percorribili, attraverso la complessità di una realtà che ci pare ormai quasi ingestibile e pulsante di vita propria, dove alla parola progetto e controllo abbiamo sostituito quello di "strategia".

Pensare l'architettura oggi, è trovarsi di fronte ad un mondo ignoto, come avviarsi lungo un percorso che non sappiamo dove conduce. Prevedere il risultato è quasi impossibile. Le realizzazioni più interessanti non appartengono ai loro autori, non sono crociane nelle loro valenze, ma si combinano tra loro caleidoscopicamente pulsando di stimoli propri. Alberi a grappolo di operatori, algoritmi di composizione che sviluppano forme funzionali sono esecutivi a cui siamo già abituati. La progettazione mediante idee o stili riconoscibili, non è capace di affrontare un mondo che corre più veloce del normale. Appena fioriscono, le idee vengono corrose e decomposte in elementi semplici e fuori controllo.

E' un'epoca analitica e, dove possibile, tassonomica. Un oggetto non si presenta ai nostri occhi come un'unità, ma come una serie di livelli che per essere compresi vanno sezionati e poi ricomposti alla maniera surrealista. E' il metodo che è stato usato nella progettazione dell'architettura almeno dall'avvento del decostruzionismo. Un'oscillazione tra la molteplicità e l'unità senza soluzione di continuità. Mediante, cioè, degli screening o delle scansioni del reale che per passaggi successivi stratificano il senso. Non una perdita del significato, come dimostrano i risultati, ma solo una differenza che consiste in un tipo particolare di progettazione relazionale, con carico e rilascio di energia. Oltre questo contesto, ci troviamo indubbiamente fuori dall'"aura dell'autore". Poi tutto subisce delle corrosioni successive sotto forze entropiche indipendenti dalla volontà personale del singolo.

La vera domanda è come limitare i danni della centralizzazione del sapere, cosa fare negli ambiti aleatori, dove le forze in campo sono assolutamente fuori controllo. Un lavoro di questo tipo è efficace quando un sistema vitale si riduce al minimo, quando, cioè, la

determinazione dei recinti di condizioni è così serrato ed energeticamente forte da raggiungere il livello di mantenimento minimo della forma e della libertà.

Ai margini dell'impero pulsa la rinascita, si vede la città globale, l'anti-metropoli già vivente. Il margine, come contro-polo sistemico e diffusivo produce un'apertura assolutamente inaspettata.

Avviare la "ruota karmica" del progetto di architettura ai margini può significare molto. In questi anti-poli globali (come le edge city, i territori diffusi, gli ambiti di provincia, il meridione, l'agro romano, le banlieu, le distese naturali, le campagne, i campi nomadi etc.) si deve intervenire in maniera nuova, perché è un laboratorio che richiede strategie del tutto diverse.

Le previsioni progettuali qui non funzionano. Il problema è capire che non è quel tipo di realtà ad essere mancante ma il senso e la direzione che gli vogliamo dare. Una caverna non è abitabile, è vero, ma è pur sempre un luogo che scelsero gli eremiti, così come una struttura abbandonata nei boschi non è altro che un pergolato per le edere.

E poi, perché mai non usare le stranezze dello spazio come motore di nuovi stili di socialità, perché non adattare la nostra vita in maniera simbiotica al mondo che abbiamo trovato? Si parla tanto di green economy, ma purtroppo non si riesce ad uscire da un meccanismo mentale che rimane sempre aria puzzolente. Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi. Questa è un massima antica che rimane ancora attuale.

Viviamo in un'epoca di sprechi e in questa sovrabbondanza di merci si scarta del tutto il cattivo risultato e si procede ad un nuovo lancio di dadi. Ma che fine fanno i resti? Che cos'è la quantità innumerevole di anonimi residui? E' lo sfondo costante della nostra vita, il laboratorio di un gruppo di uomini che hanno abbandonato le vesti e lasciato la casa, che hanno fatto del tentativo la loro scuola di vita. Giocatori che attendono il sette, surfisti che aspettano la grande onda.

Far coincidere il tiro con l'obbiettivo, trovare l'alchimia del nome è il fine di questi architetti. Per loro, solo la realtà, se accettata, assume scenari di perfezione e ambiti di lavoro stimolanti. Il tentativo, come il lancio dei dadi è una metafora che si addice ai loro spiriti. E la volete chiamare perizia? La volete chiamare abilità tecnica? La volete chiamare professione? "Natur es morte"

Questa scuola di progettazione è un'arte zen. E un'arte lenta. È orientale nei suoi contorni. E' un'arte di sopravvivenza, un ritorno ai primordi. Un'intercettazione dei significati all'interno di flussi cosmici. L'architetto si comporta quasi come un medium attraverso il quale si incarnano le forme infinite esistenti nella preesistenza. Sarà questa l'ultima mutazione evolutiva dell'homo faber? da scalpellino, a uomo di lettere, da pseudo ingegnere a sacerdote delle forme? E' un'arte di attesa. E' lontana dalla vita sedentaria dell'agricoltura, ma appartiene ai popoli cacciatori. E' cinese, è giapponese e vietnamita, cambogiana e indiana. Si attende, si medita, si determina e si valuta, e con un kairos, un endoxa, una pronesis e un orthos logos perfetto si agisce.

Una sintesi purissima in un colpo solo, un'icona, una sola possibilità. Fallire il primo lancio di dadi compromette l'intero processo e tutto deve essere ricominciato. Un'opera istantanea che riverbera nello spazio-tempo. Barocca, determinata da attrazioni elettroniche potentissime, fatta di processo ma che nello stesso tempo lo trascende. Come il dna, come il seme, che contengono in se la potenzialità di sviluppo. Non più disegnata, nemmeno pensata, ma alchemizzata.

Questa scuola di progettazione la riconosciamo dagli sguardi, dalla scelta degli ingredienti, da come vivono i contesti operativi e nello studio dell'interazione degli elementi che si giocano nel processo. La bravura consiste nella previsione del risultato o quanto meno nel far uscire un prodotto che abbia l'intenzionalità, il kunstwollen riegeliano e la potenza della volontà creativa assolutamente socializzata.

101125 - Felice Gualtieri